

Iran, Persia, Islam

Incontro con Hamid Ziarati

Può capitare, pur essendo «vecchi» lettori, ormai cinici e scafati, di innamorarsi di un libro, provando nuovamente un'emozione che appartiene agli anni dell'infanzia o dell'adolescenza.

Può capitare e mi è capitato leggendo un libro dai modi amichevoli ma intenso e sincero. Si tratta di *Salam, maman* di Hamid Ziarati.

Fortuna vuole che i fratelli dell'autore siano da anni soci e clienti della CS, rendendo molto facile realizzare l'insana idea germogliatami in mente al termine della lettura: fare qualche domanda all'autore sul suo libro.

Nonostante i suoi impegni professionali («scusa il ritardo, ma è stato un periodo infernale», ha scritto nell'e-mail che ha concluso la sua parte di lavoro) Hamid Ziarati è stato da subito estremamente disponibile e il risultato del nostro lavoro – più suo che mio, a essere onesti – lo troverete continuando a leggere. Una (lunga) e interessante intervista. Quanto basta per sentirmi felice e orgoglioso di presentare il tutto ai lettori di LN.

A ulteriore premessa inserisco una risposta di Hamid a una domanda fatta «a microfoni spenti». Riguarda le ragioni della nascita del suo libro e svela non soltanto l'identità del suo reale destinatario ma anche il motivo profondo del suo carattere «affettuoso» e amichevole, nonostante la tragica durezza di alcuni degli eventi narrati.

Mi hai scritto che sei veramente curioso di sapere come si fa a scrivere un libro tanto complesso e ricco di temi tanto impegnativi risultando nel contempo tanto lievi. La risposta a questa tua curiosità è semplicissima: l'ho scritto per farlo leggere a mio figlio quando avrà 14-15 anni, in pieno conflitto generazionale e formazione mentale, e senza pensare a un'eventuale pubblicazione, ho cominciato a scriverlo che era ancora nella pancia di sua madre, fino alla metà del primo capitolo in una settimana al mare, per questioni di tempo e di lavoro l'ho abbandonato e ripreso in mano dopo due anni, scrivendo di getto in meno di due mesi il resto, e quindi l'ho finito che aveva 1 anno e mezzo circa, ora lui ne ha 3 di anni, 3 anni e 3 mesi per l'esattezza e l'attesa è lunga e piacevole.

Buona lettura!

Tra Oriente e Occidente

Intervista a Hamid Ziarati

M.C.: È ovvio chiederti quali sono i legami tra la famiglia raccontata nel tuo libro e la tua famiglia reale. Insomma, se è probabile vi sia molto di autobiografico nel protagonista, Ali, il lettore non può fare a meno di chiedersi quanto vi sia di reale nel personaggio di Maman, madre di Ali, uno di quei personaggi che letteralmente «bucano la pagina».

H.Z.: Il libro è in parte autobiografico e in parte ispirato a persone che ho conosciuto e con le quali ho condiviso quegli anni, e in parte, ovviamente, è pura invenzione letteraria. Tanto per fare qualche esempio noi in famiglia siamo in cinque e non in sei come descritto nel romanzo, non esiste la sorellina più piccola, Parvin, e i miei fratelli non sono gemelli, entrambi vivono in Italia e non in altri paesi, sono medici e nessuno è diventato fotografo di prima linea, inoltre io da bambino ero molto più pestifero e piromane di quanto è riportato nel libro.

Però la figura più reale e autobiografica di tutto il libro è quella di Maman, a cui è dedicato anche il titolo del libro. Il libro è nato da una mia esigenza di lasciar testimonianza a mio figlio, ancora in grembo, di chi fosse stata sua nonna, mancata nel 1998 dopo tre anni di coraggiose cure per combattere la leucemia, e raccontargli quanta lungimiranza aveva quella donna semianalfabeta che a modo suo ha salvato la vita ai propri figli e ha dato a tutti noi la possibilità di istruirci e di vivere lontani dalle intemperie della Storia recente. È lei il perno principale di tutto il romanzo, unica figura di buon senso in un crescendo di follia collettiva, in contrasto persino con il protagonista, l'occhio ragazzino di Ali narrante, il punto di vista ufficiale.

È un punto di vista, quello di Maman, non esplicito, sotterraneo. Il suo è uno sguardo lucido, strapazzato dalla storia, mortificato da un'irrazionalità ingovernabile anche per lei, donna che sapeva governare su tutto. È lei il personaggio principale di tutta la storia, è grazie a lei che il racconto prosegue dalle prime battute fino alle ultime righe.

M.C.: La famiglia di Ali è solo tiepidamente religiosa. Il rapporto con la religione appare più come parte di una tradizione familiare e collettiva – un po' come per i cristiani l'abitudine di festeggiare il Natale o la Pasqua – che come adesione convinta al culto, alle sue forme e gerarchie. Si tratta di una realtà diffusa, o – come lasciano intuire anche libri come quello di Azar Nafisi (*Leggere Lolita a Teheran*) e Bijan Zarmandili (*La grande casa di Monirrieh*) – si tratta di uno stile di vita tipico delle metropoli e che ha poco a che vedere con la realtà della provincia?

H.Z.: La religiosità in Iran è vissuta prevalentemente in modo superstizioso e più che altro è fortemente legata a una questione geografica.

Dovendo pregare Iddio in una lingua che noi non parliamo (la lingua dell'islam è quella araba mentre in Iran si parla il persiano) la maggior parte dei fedeli prega a memoria e macina le preghiere senza conoscere il significato esatto delle parole che sta rivolgendo a Dio nell'istante medesimo in cui le pronuncia anche se complessivamente sa che sta ringraziando il Divino e Gli sta chiedendo di guidarlo sulla retta via. Quindi le pratiche religiose spesso sfiorano un'abitudine, una parte integrante della quotidianità, un dovere a cui non ci si deve in nessun modo sottrarre, un obbligo morale per ingraziarsi l'aldilà, per se stessi e per i propri avi, e infine l'unico sostegno morale per sopportare la vita stessa. Tutto questo, poi, assume una connotazione geografica che non è strettamente legata alle grandi città o metropoli ed è più una questione regionale. Se è vero che nei grandi centri abitati il numero di chi pratica e frequenta assiduamente le moschee non è elevatissimo in termini di percentuale e quest'ultima è fortemente legata al reddito pro capite e quindi al quartiere preso in considerazione, è anche vero che quanto detto avviene anche nei piccoli centri abitati con una connotazione più o meno marcata in funzione della provincia considerata. Ci sono province in Iran in cui la stragrande maggioranza della popolazione è stata da sempre legata alla religione e la pratica religiosa è rigorosa e primaria mentre in altre regioni s'incontra una religiosità più tiepida solo legata alle cerimonie ufficiali quali il mese di Ramadan durante il quale si digiuna o i giorni in cui si rimembrano il martirio o la nascita degli Imam sciiti, in quei giorni persino gli iraniani più disonesti cercano di redimersi, e questo è fortemente legato alla superstizione di cui accennavo all'inizio del discorso.

Credo che l'imperdonabile ritardo con cui la chiesa cattolica abbia concesso di praticare la religione cristiana in italiano piuttosto che in latino abbia allontanato molti potenziali fedeli e sono convinto che se non avverrà una riforma simile in Iran le conseguenze saranno le medesime. Le informazioni viaggiano sempre più velocemente dai tempi della scoperta della radio e ora sono quasi istantanee grazie a internet, la gente ha sete di conoscere e la conoscenza deve avvenire nella lingua che si comprende indipendentemente dall'argomento. La preesistente e oggi più che mai dilagante tiepidezza religiosa in Iran è dovuta all'incomprensione della lingua della pratica religiosa e della assuefazione dovuta a una teocrazia che impone come legge ciò che Dio ha sempre esortato nei libri sacri e nel Corano come una scelta dettata dal libero arbitrio.

A proposito delle festività religiose che si distinguono nettamente da quelle persiane preislamiche c'è da aggiungere che in Iran vigono due calendari, quello religioso, arabo, legato all'anno lunare e composta da 12 mesi di 28 giorni cadauno per un totale di 336 giorni, e questo scandisce le festività religiose e poi c'è il calendario ufficiale, quello persiano di 365 giorni, con il capodanno corrispondente all'equinozio di primavera, che regola la vita della popolazione, lo scandire del tempo e le festività persiane. Vista la differente durata dei due calendari ogni anno le festività religiose vengono anticipate di circa un mese rispetto al calendario vigente e spesso queste festività vanno ad accavallarsi con quelle persiane. Capita quindi che una gioiosa festività persiana coincida con una cerimonia funebre religiosa e in questo caso è la seconda che prevale sulla prima e invece di festeggiare si commemora.

M.C.: Tu sei lontano dall'Iran ormai da molti anni. Quali sono state le tue difficoltà (se ve ne sono state) nel giungere a integrarti nella società italiana? E adesso ti ritieni definitivamente integrato o continui a coltivare il desiderio di ritornare in patria?

H.Z.: Sono giunto in Italia quindicenne, età in cui ci si forma e si ha la mente molto più duttile, più aperta per accettare, condividere e apprezzare le diversità e questo valeva sia per me sia per gli italiani che frequentavo, i miei compagni di scuola e di giochi. Non ho avuto difficoltà a integrarmi perché nel 1981, quando sono arrivato in Italia, essere stranieri era una novità per la società italiana e ci si accoglieva a braccia aperte e gli stranieri non erano ancora diventati un problema o un peso insostenibile ma erano invece necessari come forza lavorativa per le incombenze più umili. Io mi sento integrato a tutti gli effetti anche se è sempre l'interlocutore a ricordarmi che sono un apolide in quanto sono iraniano per gli italiani che mi conoscono da poco e mi chiedono spesso al primo incontro se parlo l'italiano, mentre per tutti gli iraniani che mi capita di conoscere sono italiano in quanto dissacratore del passato glorioso dell'Iran e fiducioso di riporre le mie speranze per un futuro migliore nella mia nazione nativa.

Non nascondo il mio desiderio di ritornare in Iran per visitarlo in lungo e in largo e passarci un lungo periodo ma credo che i sentimenti mi obblighino a stare nel luogo dove ho coltivato i miei affetti e questo luogo è l'Italia che tra l'altro è anche la patria di mio figlio.

M.C.: In Italia esiste un vivo interesse verso l'Iran, probabilmente anche dovuto alla quantità di titoli pubblicati di recente sulla situazione iraniana. Ma si tratta di un interesse non nuovo, per certi versi. L'Iran è probabilmente sempre apparso come un paese musulmano «diverso», ricco di storia, di civiltà e di legami profondi con il mondo mediterraneo. La stessa rivoluzione iraniana della quale racconti nel tuo libro è stata a suo tempo seguita con grande interesse dai giornali e dagli intellettuali italiani. E le polemiche su certe prese di posizione a favore dell'Ayatollah Khomeini da parte della sinistra radicale italiana non si sono mai del tutto spente. Secondo te c'è qualche equivoco fondamentale nella visione dell'Iran da parte di noi italiani?

H.Z.: A tutt'oggi, per la maggior parte degli italiani, scoprire che quando si parla dell'Iran ci si riferisce alla vecchia Persia è una sorpresa, in tanti credono che l'Iran sia una nazione araba e che lì si parli l'arabo, solo perché è un Paese musulmano. È stupefacente constatare come gli occidentali usino due pesi e due misure quando ci si presenta come iraniani o come persiani.

La nostra storia passata è stata gloriosa, colma di poesia e di grazia, i nostri manufatti hanno conquistato il mondo intero abbellendo le abitazioni e donando un tocco di esotismo abbinabile a qualsiasi arredamento, facendo sognare a generazioni di europei quelle terre così lontane e così vicine, singolarmente mistiche e ipnotiche. Duemilacinquecento anni fa avevamo un'amministrazione pubblica invidiata e imitata da tutto il mondo, abbiamo appreso da tutti i nostri invasori e abbiamo trasmesso questo sapere ai popoli conquistati. Ci siamo spinti fino al Mediterraneo e abbiamo riportato indietro con noi tutto quello che si poteva e continuiamo a farlo anche oggi usando tutti i mezzi che abbiamo a disposizione.



Hamid Ziarati

Nelle nostre scuole di teologia si studia Socrate, Platone e Aristotele e ci si confronta con Marx ed Engels passando per Machiavelli e Schopenhauer. Ci confrontiamo con il mondo ma restando saldi alle nostre tradizioni e alla religione che abbiamo adottato subito dopo quella da noi inventata, lo Zoroastrismo.

Quando si pronuncia la parola Persia l'immaginario collettivo pensa alla cultura, all'architettura, ai disegni geometrici e floreali, alle poesie epiche e alle quartine filosofiche,

tutto ciò era ed è imprescindibile per la nostra esistenza e la nostra lotta quotidiana per la sopravvivenza. Sarà forse una predisposizione genetica o un fattore geografico che ci vede a cavallo tra l'Occidente e l'Oriente, tra il Mediterraneo multietnico e religioso e le Indie enigmatiche e la cultura millenaria cinese ma è assodato che tutto ciò rappresenti parte integrante del nostro esistere abituale ovunque ci si trovi, anche lontano da quelle terre così ostili a chi vuole e desidera avere una visione diversa da ciò che s'impone come realtà e verità assoluta.

Dell'Iran pre rivoluzione la memoria degli italiani conserva le sfarzose feste dello Shah e le continue visite in Occidente della famiglia imperiale, il caso Mattei e la crisi petrolifera degli anni Settanta. Dell'Iran post rivoluzione si conosce solo il suo isolamento politico, la sua ostilità all'apertura verso l'Occidente e l'Oriente, il fatto che è diventata una nazione governata da teocrati che invece di occuparsi dell'aldilà impongono le loro leggi antiche e inadatte, una contraddizione che non può sfuggire a nessuno. Questo insieme di incongruenti fattori suscita una curiosità che è naturale, non solo in Italia ma in tutto il mondo, essendo l'Iran il quarto esportatore di petrolio.

Khomeini nel 1978 si è presentato come un grande rivoluzionario, l'ultimo baluardo dei sessantottini, orfani di Che Guevara, delusi da ciò che era diventata l'Unione Sovietica e i suoi paesi satelliti. Lui indossava abiti sacerdotali, era un vecchio colto e tenace, carismatico e persuasivo, a suo favore giocavano i mezzi mediatici disposti a diffondere la sua voce in tutto il mondo, il suo lungo esilio e i suoi proclami di voler liberare un popolo oppresso dalla peggior forma di governo che è la monarchia assoluta. Non solo la sinistra italiana e quella mondiale sono state indotte a prendere un madornale abbaglio ma lo stesso è stato per la sinistra iraniana, il primo partito comunista mediorientale, e la cosa più assurda e contraddittoria è che oggi le idee di Khomeini piacciono più alle destre estreme che alle sinistre storiche. L'errore ci fu ed è comprensibile il perché l'abbiamo fatto noi per primi.